Italia contro Italia

Furio Colombo

Segue dalla Prima

È vero, ben presto il mondo si sarebbe reso conto che crimini di massa erano stati commessi e hanno continuato ad essere commessi per decenni dentro quell'Unione Sovietica che aveva pagato un prezzo immenso per ridare libertà al mondo contro il nazismo e il fascismo (20 milioni di morti russi) ma negando la libertà a se stessa.

Ma alcuni di noi non sono mai caduti nella trappola di dedicarsi per prima cosa ai crimini del Paese che allora si chiamava Urss. Perché?

Perché alcuni di noi si rendevano conto che, durante i regimi liberticidi che hanno portato alla Seconda guerra mondiale e alla distruzione dell'Europa, due Paesi si erano macchiati di un delitto più grave di ogni altro delitto. E' un delitto che si dirama, come una spaccatura immensa e pericolosa, nel passato e nel futuro della convivenza europea.

Dal passato ha tratto l'orrore del pregiudizio che esige il sangue. Nel futuro ha iniettato un veleno che può restare inerte a lungo, e poi ricominciare la sua azione mortale nei luoghi,nei gruppi, nelle condizioni più inaspettate.

Per questo il "Giorno della Memoria" - che è stato il mio impegno principale quando ero deputato dell'Ulivo nelle tredicesima legislatura e che è stato approvato prima dalla Camera (unica legge approvata all'unanimità) e poi dal Senato nell'anno 2000 - ha come punto di riferimento la Shoah, insieme al ricordo di tutti coloro che hanno pagato con la vita la loro coraggiosa opposizione politica o la loro presunta diversità.

Ho risposto giorni fa alla domanda degli studenti in una Università americana. Perché in Italia? Perché adesso?

La prima risposta meraviglia un poco chi è abituato dalla maggior parte dei film a vedere soldati, uniformi e insegne tedesche intorno alla deportazione e allo sterminio di sei milioni di donne, uomini, bambini (inclusi neonati, vegliardi, malati e morenti) cittadini di ogni Paese d'Europa condannati a morire perché ebrei.

La risposta è: perché la Shoah è un delitto italiano. L'Italia nel 1938 ha approvato le più crudeli e totalitarie leggi razziali d'Europa, il Parlamento fascista italiano le ha approvate con esultanza. Il Re d'Italia - unico re d'Europa - le ha firmate e rese esecutive.

Giovedì scorso, nel ricordare il triste evento, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha indicato il senso e la portata di quelle leggi: «Hanno aperto le porte all'Olocausto».

Il Capo dello Stato ha colto il senso e la ragione della legge che istituisce il Giorno della Memoria: abbandonare l'idea che un conto sono le leggi razziali, cattive ma senza vere conseguenze nel destino delle persone, e un conto sono i campi di sterminio che gravano sul passato e sulla coscienza tedesca.

Il nesso stretto, il rapporto tragico ed evidente tra causa e effetto, mette in evidenza un aspetto che la storiografia italiana, nell'immenso groviglio di fatti tragici che sono la Seconda guerra mondiale, ha trascurato. La Shoah, dettagliato e accurato progetto criminale per lo sterminio di un popolo, non avrebbe potuto essere imposta con tanta forza alla classi dirigenti e alla sostanziale accettazione delle classi medie di tutta l'Europa occupata, se l'Italia non fosse apparsa, non solo come alleato della guerra ma anche come partner del grande delitto di massa. Nel famoso e tragico «asse Roma-Berlino» l'Italia era l'altra mano del persecutore, una presenza e una partecipazione che certo faceva il suo effetto su tutte le altre aree occupate e governate con leader fantocci e gaulaiter. Fino al punto che non è fuori posto domandarci: sarebbe stato possibile imporre e realizzare in tutta l'Europa il progetto persecutorio se l'Italia non avesse avuto parte attiva - dalle leggi razziali alla strage di Meina, alla Risiera di San Sabba, alle spietate deportazioni iniziate a Roma, a pochi metri dal Vaticano e dai palazzi del potere romano, la notte del 16 ottobre 1943, nel silenzio di tutti?

Si dirà che il silenzio era imposto. Ma altrove - come nella Bulgaria fascista - la classe dirigente, pur soggetta al dominio tedesco e italiano, si è opposta. «Non toccherete i nostri cittadini» ha proclamato il presidente fascista della Camera bulgara Dimitar Peshev, dando prova della sua normalità psichica e del suo coraggio morale.

Ecco un senso del Giorno della Memoria: l'immensa offesa all'Italia e ai suoi cittadini - tutti - spingendo una parte di essi nel ruolo delle vittime (7.000 non sono tornati) e l'altra in quello dei persecutori.

È vero che tanti non si sono prestati al macabro gioco e alcuni hanno rischiato la vita per salvare altre vite. Ma ciò non cancella le leggi, la loro enormità, la loro portata. La consegna da parte di italiani agli esecutori tedeschi di cittadini italiani privati di ogni diritto e difesa è un progetto che ha lasciato la sua impronta di morte su tutta l'Europa anche a causa, per colpa, responsabilità del ruolo italiano. E' questo il fatto tremendo da ricordare.

Perché adesso? Mi hanno chiesto gli studenti americani. La risposta è questa. Perché qualcuno, anche in buona fede, pensa a una cerimonia di scuse o a una commiserazione del dolore o alla benevola partecipazione al lutto di altri, alla ingiustizia che altri hanno patito e a cui si vuole che - simbolicamente, a tanti anni di distanza - si dica no.

Invece è proprio adesso, mentre si mischiano freneticamente le carte in tavola e ci si affretta a riconoscere torti (che però sono ferite di una guerra finita) pur di non rinvangare il passato e si invoca una bella stretta di mano fra parti che storia e destino avevano contrapposto, proprio adesso è il momento di dire: attenti a non scrivere un'altra storia. Nella storia vera la ferita spaventosa è stata inflitta all'Italia offrendo senza vergogna i propri cittadini alla persecuzione straniera e alla volontà di persecuzione e di morte di un altro Paese, le cui regole l'Italia aveva scrupolosamente adottato e perfino aggravato. L'Italia si è piegata e spezzata in un modo che ne ha deformato l'immagine. In questa immagine orrenda, un misto di opportunismo, servilismo, paura e razzismo autentico, non è possibile - e non è permesso - separare una parte del fascismo dall'altra. Ogni nostalgia le richiama tutte. Perché erano tutti cittadini italiani coloro che sono stati offerti come vittime. E tutti fascisti italiani gli esecutori.

Erano infatti cittadini italiani i volenterosi collaborazionisti che hanno eseguito, spesso anticipando le richieste degli aguzzini, ed erano cittadini italiani coloro che hanno scrupolosamente taciuto, compresi coloro che avrebbero potuto - almeno nel 1938 - essere ascoltati nel mondo. Il silenzio italiano è stato completo e agghiacciante.

Il Giorno della Memoria è un processo al silenzio. È il silenzio di un passato che non può essere perdonato.

Occorre impedire che diventi una cerimonia. Il processo al silenzio è aperto oggi per ieri ma anche oggi per domani. Perché mai più il Paese Italia si presti ad essere il luogo di una viltà così grande. Il Giorno della Memoria questo ricorda: un delitto italiano contro l'Italia e i suoi cittadini. Non lasciatevi dire che sono cose passate.

colombo_f@posta.senato.it

VERSI IN CRISI

Nel basso dei Cei

La chiesa ingerente?
a dir poco ridicolo
chiede all'Onnipotente
il Bene per il popolo
"Dio" prega "sii Clemente!"
(però scritto maiuscolo).

Enzo Costa

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

IRAQ Nella Valle della Pace, il cimitero più grande del mondo

UN UOMO ATTRAVERSA in bicicletta il cimitero di Najaf, 160 chilometri a sud di Baghdad, considerato da alcuni il più grande al mondo. Secondi gli sciiti, chi viene sepolto in questo luogo (chiamato «Wadi al-Salam», che significa «la valle della pace») andrà in paradiso poichè il cimitero si trova vicino alla tomba dell'Imam Ali, un santo sciita del settimo secolo

Il Paese delle leggi razziali

Nicola Tranfaglia

Da sette anni, grazie a una legge votata dal parlamento italiano, il 27 gennaio (o meglio nei giorni che precedono o seguono quella data) in cui le truppe alleate aprirono le porte di Auchwitz, nel nostro Paese si ricorda il massacro nazista di ebrei, diversi e oppositori politici. Cinque-sei milioni di persone (donne, uomini, bambini) che morirono nei campi di concentramento, nei rastrellamenti, negli eccidi in tutta l'Europa tra il 1938 e il 1945.

Nessuno oggi (a parte i negazionisti che continuano a contestare le cifre dell'Olocausto o addirittura la sua esistenza ma sono pochi e screditati come studiosi, penso all'inglese Irving o al francese Faurisson), mette in discussione la legge. Ma ogni anno risento il monito di Primo Levi che, nel suo capolavoro scritto prima di morire nel 1986 («I sommersi e i salvati», Einaudi editore) scriveva: «Si affaccia all'età adulta una generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle grandi verità rivelate; disposte invece ad accettare le verità piccole, mutevoli di mese in mese sull'onda convulsa delle mode culturali, pilotate o selvagge».

Primo Levi aveva ragione. E chi, come l'autore di questo articolo, ha insegnato per oltre trent'anni la storia del Novecento e l'esperienza europea dei fascismi, ne è ben consapevole ma non vuole arrendersi. E fa quello che può sempre per cercare di comunicare alla nuova generazione perché non si può diventare adulti se non si conosce il nostro, recente passato.

La Shoà può essere considerata oggi, dopo le ricerche degli storici di tutto il mondo, come il risultato di una generale crisi dell'Europa iniziata nel lungo Ottocento, trasformata ed accelerata nella prima guerra mondiale e divenuta un baratro della politica, della cultura e della società negli anni venti e trenta del Novecento con l'avvento dei fascismi.

Esso può essere pensato come un grande prisma in cui leggere alcuni dei principali fenomeni di radicale trasformazione e vera e propria degenerazione della politica e della società nel ventesimo secolo, dentro e fuori l'Europa, anche oltre quell'evento specifico.

Alcuni aspetti del quale si sono propagati o viceversa sono stati anticipati - in forme diverse, genocidi, pulizie etniche, razzismi.

La crisi dell'Europa fu preparata e segnata da fenomeni come l'emergere del razzismo, sin dalla metà dell'Ottocento; le trasformazioni e la diffusione dell'antisemitismo, particolarmente dagli anni ottanta; i massacri coloniali di inizio del Novecento; le trasformazioni qualitative e quantitative della violenza nella prima guerra mondiale; la crisi dei liberalismi e la radicalizzazione dei nazionalismi; l'emergere infine dei fascismi nelle forme di regimi violenti e totalitari. Ma contarono anche fenomeni di burocratizzazione degli apparati statali e di serializzazione e di industrializzazione della morte, innovazioni tecniche e scientifiche, trasformazione della condizione umana nelle moderne società tecnologiche e di massa. Il tutto all'interno del disegno hitleriano e nazista di conquista del continente europeo e di instaurazione di un nuovo ordine, fondato su una gerarchia razziale e sulla supremazia del popolo tedesco, supposta incarnazione della "razza ariana" e portatore della sua apocalittica missione di "soggiogamento" dell'intera umanità.

Oggi sappiamo che i carnefici della Shoà furono non solo tedeschi e non solo assassini ideologicamente motivati ma uomini comuni (per esempio militari e poliziotti ma anche semplici impiegati della macchina burocratica dello sterminio) con l'ausilio di centinaia di migliaia di complici, collaboratori e collaborazionisti in tutta l'Europa. Sappiamo che milioni di europei assistettero inerti, così come non intervennero a fermare il massacro le potenze schierate contro la Germania nazista, le istituzioni internazionali, la Chiesa cattolica.

Fino agli anni Sessanta la Shoà venne percepita dagli europei come un episodio marginale e circoscritto della seconda guerra mondiale. Attenzione merita il caso italiano che ci riguarda direttamente ed è più complesso. Mussolini passò dopo circa dieci anni da una politica contraddittoria in cui condannava l'adesione al sionismo degli ebrei italiani ma li incitava a nazionalizzarsi e a fascistizzarsi a una politica antiebraica che in una prima fase incominciò la persecuzione dei diritti, poi delle loro vite.

Dal '43 al '45 settemilacinquecento ebrei vennero deportati nei lager e in gran parte vennero uccisi. Circa diciassettemila furono complessivamente i deportati italiani, mettendo insieme agli ebrei anche i diversi e gli oppositori politici. L'Italia non fu al di fuori ma dentro il cono d'ombra del grande massacro e dobbiamo averlo chiaro se vogliamo rispettare e attuare la costituzione repubblicana.

Del resto finalmente ai vertici delle istituzioni repubblicane c'è oggi una particolare sensibilità per il peso e il significato della ferita che le leggi razziali hanno procurato alla nostra storia identitaria. Dopo le parole del Presidente Napolitano che ha insistito sulle responsabilità che anche l'Italia fascista ha avuto nei confronti degli ebrei italiani con gli oltre 7000 deportati e uccisi nei lager nazisti, il ministro delle Pubblica istruzione Fioroni ha giustamente ricordato nella sua visita alla Risiera di San Sabba che è nostro dovere oggi chiedere scusa agli ebrei italiani vittime delle leggi del 1938. Vale la pena credo di poter aggiungere che l'Italia fascista varò in anticipo, rispetto alla Germania nazista, i provvedimenti di espulsione dalla scuola dei docenti come degli studenti di provenienza ebraica.

Proviamo a vincere

Gianfranco Pasquino

Segue dalla Prima

Probabilmente, si andrà presto ad elezioni anticipate. Se non si trova nessun preventivo accordo parlamentare, ma sarebbe davvero opportuno che i difensori del parlamentarismo dimostrassero la loro autonomia e la loro influenza dettando l'agenda dei lavori, saranno gli uscenti Presidente del Consiglio Romano Prodi e Ministro degli Interni Giuliano Amato a sovrintendere all'intero procedimento elettorale. Sarebbe certamente molto meglio se almeno un piccolo pacchetto di revisioni facilmente condivisibili fosse apportato alla legge elettorale vigente. Incidentalmente, anche una volta che si fosse votato con la legge Porcellum, il referendum rimarrà innescato come una lunga miccia destinata a deflagrare nella primavera del 2009. Meglio sarebbe dare vita ad un governo chiaramente pre-elettorale (il Presidente Napolitano è abbastanza generoso da scusare la mia interferenza), guidato da una personalità dotata di una biografia politica degna di rispetto, capace anche di tenere l'economia sulla retta via, che faccia le poche migliorie assolutamente indispensabili. Il resto dovrà essere affidato agli uomini e alle donne dei partiti ai quali spetterà di scegliere le candidature e le strategie.

L'elettorato ovvero, meglio, la sua parte che può essere decisiva, è sicuramente interessato a valutare quanto il governo ha fatto, con quali conseguenze e con quali prospettive. Credo sia giusto, per quanto difficile, che la leadership di governo del centro sinistra rivendichi le sue riforme, mentre il Partito Democratico e il suo leader metteranno il silenziatore alle loro promesse al rialzo, e chieda il voto sia sulla continuazione di un programma non del tutto realizzato sia per alcuni punti nuovi di particolare importanza. C'è sempre un vantaggio, per quanto piccolo, a favore di coloro che hanno governato: sono in grado di presentare un bilancio e di chiedere di essere valutati sulle loro prestazioni. Inevitabilmente, la destra continuerà a riproporre le sue promesse che non possono allontanarsi troppo da quanto dichiarato nella precedente campagna elettorale e che debbono a loro volta essere valutate con riferimento al quinquennio 2001-2006.

Chi crede che l'elettorato è intelligente, pensa, valuta, si orienta, non può e non deve dare per scontata la vittoria del centro-destra. Deve, invece, impegnarsi a proporre e a controbattere tenendo conto delle delusioni degli italiani che riguardano non soltanto quello che è stato fatto, ma anche il come è stato fatto. La campagna elettorale costituisce anche, per chi sa come farlo, un grande esercizio di democrazia: dialogo, interazione, voto basato sul circuito "offerte dei partiti-risposte degli elettori-controproposte dei partiti". Esiste una ricca e promettente possibilità di dialettica democratica nella quale si sperimenta la leadership sapendo che contano non le suggestioni oniriche, ma la realizzabilità delle promesse e la credibilità della leadership stessa.

Dopo le primarie dell'ottobre 2005 che consegnarono a Prodi la candidatura a Palazzo Chigi, mancarono molti elementi che avrebbero consentito di mantenere lo slancio di partecipazione e di entusiasmo, gli americani direbbero il "momentum" (lo slancio) a favore del centro-sinistra. Non è in nessun modo possibile dimenticare che, se la legge elettorale rimarrà grosso modo tale e quale, bisognerà evitare nella maniera più assoluta (e non soltanto perché lo Statuto del Partito Democratico prevede le primarie per le candidature) di affidare ad alcuni pochi leader, meno che mai ad un uomo solo, il compito di selezionare i candidati e le candidate con bilancini partitocratici. E' importantissimo, in special modo per riannodare i rapporti con un elettorato deluso e depresso, ma anche per consentirgli di partecipare efficacemente e di impegnarsi nella campagna elettorale, che, ovunque possibile, si tengano elezioni primarie. Invece di raccontare che già non c'è più tempo si dedichino subito le energie ad approntare strumenti e sedi.

La politica cammina sulle gambe delle donne e degli uomini. Quasi un migliaio di candidature selezionate con criteri democratici sarebbero/saranno messaggeri efficaci del centro-sinistra, sia che si presenti come coalizione ristrutturata, sia che ciascun partito presenti le sue liste e, allora, il mio suggerimento vale soprattutto per il Partito Democratico. Bisogna tornare a parlare di politica con gli elettori, smettendo di parlare di cariche, di posti, di ruoli e di "solidarietà" fra dirigenti. Il centro-sinistra non può dare per preventivamente scontata la sua sconfitta (come fece, candidando l'allora sindaco di Roma, che non aveva avuto ruolo alcuno nei governi della legislatura 1996-2001) e neppure specularmente la vittoria del centro-destra. Potrebbe sicuramente succedere che neppure con una campagna elettorale intessuta di pochi essenziali punti programmatici e di pedagogia politica, il centro-sinistra riuscirà a vincere, ma avrà almeno sfruttato onestamente la grande opportunità di costruire le premesse di trasformazioni più profonde a non troppo futura memoria.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 26 gennaio è stata di 142.480 copie